

La politica
non si fa con la morale
ma nemmeno senza

ex libris

André Malraux

t.a.z.

PROTESI TELEMATICHE, MA NON PER TUTTI

Lello Voce

Molti di voi già sapranno degli esperimenti dello scienziato K. Warwick. Per chi ne fosse ancora all'oscuro, basterà qui precisare che questo signore è deciso a diventare il primo cyborg della storia. Si è già installato un chip nel braccio sinistro, col quale comanda una serie di macchine del suo studio e trasmette a distanza segnali a sua moglie, a cui ne ha impiantato uno gemello. Ultimamente ha fatto un ulteriore passo avanti: collegando il chip al suo sistema nervoso centrale, è riuscito a muovere a distanza una mano artificiale e poi, servendosi di Internet, ha fatto lo stesso con un arto piazzato a New York. «È stato come avere un braccio lungo un oceano», ha sintetizzato lui, che come prossimo obiettivo ha quello della digitalizzazione e trasmissione delle sensazioni: non solo potremo fare l'amore a distanza, e con totale soddisfazione, ma anche conoscere cosa prova nostra moglie men-

tre partorisce. Promessa di Warwick. Lo scienziato inglese mi è tornato in mente ieri, mentre rileggevo alcuni versi dello *Spogliatoio della signora*, di Swift, i memorabili passaggi in cui la bella dama giunta nel camerino inizia - letteralmente - a smontarsi, trasformandosi in una vecchia cadente: «si toglie le chiome artificiali (...) l'occhio di vetro lucida e da parte lo ripone» ecc... E ho pensato che si poteva guardarla dal punto di vista delle «protesi», tutta la distanza tra la nostra contemporaneità e il Settecento di Swift. Ciò che allora andava nascosto, perché segno di imperfezione, segnale irrevocabile di mancanza, è oggi, almeno nelle sue versioni tecnologiche, diventato uno status symbol (la protesi telefonica, ad esempio). E c'è un'internalizzazione (e un'interiorizzazione) della protesi (e questo vale tanto per i siliconi tetta-tenenti, che per i chip di Warwick) e un suo rendersi



(ad esempio attraverso la Rete) immateriale. Da questo punto di vista, l'auto e perfino l'aereo e il razzo, sono protesi antiche, nel loro essere esterne al corpo, utili a trasportare trippie, piuttosto che sensazioni.

Meglio così, come sostiene Warwick, o meglio il bel tempo antico? Non so, so soltanto - e lo dice anche Warwick - che perché tutto vada bene occorrerà porsi il problema del cosiddetto *digital divide*, cioè del fatto che a tutti sia permesso, in egual misura, l'accesso a queste «protesi». Per ora il «divide» è ben chiaro: ai ricchi le protesi telematiche e ai poveri quelle che monta Strada, in Afghanistan, per sostituire arti di bambini sfaccellati da bombe che sembrano giocattoli. A che ci servirà digitalizzare e trasmettere a distanza il dolore di quei bambini che la vecchia e intramontabile crudeltà umana ha violentato?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

SUL DISCORSO DEL PAPA

Tutto è relativo, tranne la libertà

Sergio Givone

Dopo i commenti a caldo, vale forse la pena soffermarsi ancora un po' sul discorso di Giovanni Paolo II a Montecitorio. Anche perché questo intervento senza precedenti si colloca su un piano dove la laicità dello Stato e l'autonomia della politica non sono in questione. E dunque la proposta avanzata in modo tanto irruente (il Papa davanti alle Camere riunite!) chiede di essere accolta o rifiutata non per il suo significato latente, ma per i problemi che effettivamente solleva.

Veniamo subito a quello che forse è il nodo centrale dell'intero ragionamento. E cioè la conferma di quanto già affermato nella Enciclica *Veritatis Splendor* a proposito del «rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico». Tesi, questa, che si presta a essere interpretata in modo riduttivo. Ossia come la prova di una irriducibile incomunicabilità fra pensiero democratico e pensiero religioso. Il Papa parla di «rischio». Ma (si ha buon gioco di far notare *ex partibus infidelium*) questo è un rischio dal punto di vista del pensiero religioso. Invece è un fatto dal punto di vista della democrazia. Un fatto di cui non resta che prendere atto.

In effetti sembra difficile negare che democrazia e relativismo etico siano tutt'uno. La democrazia è relativismo. In ambito democratico i valori sono per definizione relativi. Possono sempre cambiare, frutto come sono dell'esperienza e della storia e non di una rivelazione divina. Col che il dialogo è finito prima di cominciare. Non resta spazio che per la retorica, sia pure alta e appassionata retorica.

Ma siamo sicuri che le cose non siano un po' più complicate? E che il nesso di democrazia e relativismo etico non comporti per la democrazia una minaccia, un rischio reale? Scriveva venerdì Nicola Tranfaglia su *l'Unità*, commentando il discorso del Pontefice: «Una democrazia priva di valori ideali, basata cioè soltanto sul denaro, sugli affari, sull'egoismo individuale o delle corporazioni più fortuna-

te o più abbienti si converte facilmente in un sistema totalitario». Tranfaglia definisce «innegabile» il rischio paventato dal Papa. E ci si potrebbe anche spingere più in là, fino a chiedersi se la deriva totalitaria non sia almeno sotto certi aspetti intrinseca alle democrazie e alle sue contraddizioni irrisolte.

Viviamo in un mondo investito da vertiginose trasformazioni. La scienza e la tecnica evocano possibilità «disumane», nel senso che sconvolgono gli assetti che l'umanità si è data finora. Come risolvere i problemi che di volta in volta si pongono? Come stabilire norme di comportamento cui tutti devono attenersi? La soluzione più ragionevole sembra quella che consiste nell'applicare all'etica un modello democratico di decisione. Si raccolgano tutte le informazioni del caso. Si faccia trasparenza, si apra la discussione, si considerino vantaggi e svanta-



Il Papa durante il suo discorso davanti al Parlamento italiano

L'appello del Pontefice davanti al Parlamento è un invito ad alzare lo sguardo verso un orizzonte comune in cui etica e valori non sono negoziabili

gi, mettendo da parte qualsiasi imperativo categorico. E finalmente si decida. Democraticamente. Il che è molto ragionevole. Ma con un limite. Che è quello di appiattare l'etica sul diritto, almeno tendenzialmente. Secondo la regola non dichiarata ma di fatto seguita per cui è giusto fare quel che siamo autorizzati a fare. Già, ma se quello che siamo autorizzati a fare viene giudicato ingiusto da un più alto tribunale (e lasciamo stare se questo tribunale è la coscienza o la fede

religiosa o altro)? Non solo, ma se a venir giudicato ingiusto è non solo ciò che siamo autorizzati a fare, ma ciò che siamo obbligati a fare? E qui che l'applicazione di un modello democratico o giuridico all'etica appare insufficiente. Un solo esempio. Supponiamo che turbolenze sociali particolarmente drammatiche producano un movimento d'opinione che a larga maggioranza chiede la deportazione degli immigrati clandestini. Supponiamo che il governo accolga la richiesta.

Giovanni Paolo II riafferma la possibilità per ciascuno di appellarsi a un più alto ideale regolativo quali che siano le norme stabilite

Negheremo al deportato, e a chi decidesse di stare dalla sua parte, di appellarsi a un principio morale di ordine superiore? Lo stesso vale, naturalmente, per il trattamento disumano dei carcerati, per i senza lavoro e i senza casa, per tutti i dannati della terra e anche di questo nostro civilissimo paese (ce ne sono, ce ne sono). E questo per non parlare degli infiniti problemi che riguardano la coscienza individuale. Il rischio di una deriva totalitaria è reale. Non solo perché la democrazia senza valori lo corre inevitabilmente, ma perché la democrazia non sa dove prenderli e come giustificarli, i valori.

Di fronte a questo rischio il Papa propone di alzare lo sguardo. Verso un comune orizzonte di senso che rappresenta un *a priori* incondizionato dell'etica, i cui contenuti sono da decidere, ma da decidere tenendo conto che non tutto è negoziabile, non tutto è oggetto di discussione pubblica. Non lo sono i valori basati su quella che il Papa chiama la «legge morale universale», valori che toccano la dignità della persona e l'inalienabilità dei diritti fondamentali. Così si è espresso il Pontefice a questo proposito in un altro passaggio-chiave del suo discorso: «Vi sono diritti umani fondamentali... che ci ricordano che non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso, ma che, al contrario, vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli».

Sull'opportunità e anzi sulla necessità di far riferimento a questo comune orizzonte di senso, pena lo svuotamento etico della democrazia, c'è stato, ed è forse l'elemento più sorprendente, largo accordo fra i commentatori. Ma c'è stato accordo anche sul fatto che l'orizzonte co-

mune di senso è istituito da quell'universalismo cristiano che ci considera tutti figli di Dio e quindi non solo uguali ma fratelli. Ciò che fa del cristianesimo una religione al di là della religione. Ossia una fede paradossale. Fede che nello stesso tempo è fede cristiana ed è fede nell'umanità dell'uomo (appunto, non è se non fede nel comune orizzonte di senso). E qui naturalmente la questione si fa cruciale. Anche qui apre su un'alternativa.

Non senza ragione qualcuno (Emanuele Severino sul *Messaggero*) ha osservato che parlare di fede e anzi di verità universale e poi identificare questa verità con la verità cristiana è un controsenso dalle conseguenze sconcertanti. Il Pontefice, secondo Severino, vedendo ben più chiaramente di noi che il relativismo etico è un rischio reale per la democrazia, ha però voluto dire dell'altro. E cioè che «la verità ultima che sta al fondamento dell'agire umano e dell'azione politica deve essere concepita, nel suo significato più autentico, come verità cristiana». Donde la proposta irricevibile che lo Stato italiano si faccia Stato cristiano.

Ma è davvero questa l'intenzione del Papa? C'è davvero in lui una vocazione (una tentazione) teocratica? Mi sembra di poterlo escludere. Invitando ad alzare lo sguardo nella direzione della trascendenza (trascendenza dei diritti e dei valori, trascendenza della persona) il Papa si appella alla libertà - e non è un caso che nel suo discorso questo termine rappresenti qualcosa come un'intonazione di fondo. Libertà che deve avere la sua radice nell'incondizionato e nell'assoluto. Ossia in ciò che non è negoziabile. Ma rappresenta per ciascuno la possibilità di appellarsi a un più alto tribunale, a un più alto ideale regolativo, quali che siano le norme stabilite. Anche solo per dire: non deve essere (non deve essere la guerra, per esempio, incondizionatamente). Dunque, il cristianesimo come religione della libertà: questo è venuto ad annunciare il vecchio Papa malato. Se poi qualcuno osservasse che su questa religione della libertà si allungano ombre che la limitano anche vistosamente, ombre che salgono da un pensiero religioso non sempre all'altezza di se stesso (vedi le ultime encicliche, e non solo la *Veritatis Splendor* ma anche l'*Evangelium vitae*, talora prigioniere di una metafisica della natura umana e del codice normativo in essa inscritto), risponderò che è vero. Ma ciò nulla toglie all'importanza degli spunti di riflessione che il discorso del Papa ha offerto a credenti e non credenti.

FuoriLuogo

Chi farà qualcosa per Matteo?

Sergio Pent

Matteo guarda l'autunno dall'aula affollata di voci e intona l'inno dei suoi idoli musicali, i Luna Pop: «Vorrei, vorrei...». La voce esce smorzata nei toni, roca e senza alcuna reale intonazione. Matteo ha undici anni ed è un bambino down. Racconta le sue giornate senza sussulti in un intreccio snervato di pause e balbettii, gestualità esasperate e salti di gioia, mentre i compagni di classe lottano con Garibaldi e le sue camicie rosse o contro le insidie dei congiuntivi. Quando termina i suoi «lavorucci» di modesta alfabetizzazione, Matteo afferra una scopa e pulisce l'aula. Questa è una stagione propizia per le pulizie, l'autunno regala al giardino della scuola tappeti di foglie, e Matteo le spazza con forsennata avidità, senza troppo criterio, affidandosi a una logica tutta sua di territorio e di ordine, ricominciando daccapo il lavoro smembrato dalle brezze beffarde, senza curarsi degli altri ragazzini che giocano a calcio o inseguono le prime curve in fiore delle compagne.

Matteo è l'anima nera della scuola, dolce e psicotico, tenero e folle, commovente e disperante: le sue maestre quest'anno lavorano gratis - al di là del loro orario - per coprire le carenze di una scuola in perenne riforma, che offre servizi minimi e taglia senza criterio - senza pietà - le ore dedicate al sostegno. Matteo

è solo già da adesso, ma non lo sa, e sorride a bocca aperta quando le maestre, sfinite, imboccano la via della musica di Cesare Cremonini per acquietare le sue imprevedibili ire. Matteo non troverebbe mai un posto libero in una scuola privata, anche se questo nessuna riforma scolastica lo dice. Lui vive sereno tra i compagni che lo circondano d'affetto fin dalla

scuola materna, lo aiutano nelle sue lente evoluzioni, lo bloccano nelle sfuriate quotidiane, lo applaudono quando riesce a interpretare con estrema cura il ruolo di fraticello nella recita scolastica. Matteo non sa che, al di là della realtà - abborracciata ma forte - della sua scuola, non troverà molti aiuti, in una società dove già risulta difficile sopravvivere a una modesta

esistenza «normale». Matteo non sa che rientra nel grande gioco degli annullamenti scriteriati di necessità primarie messe fuori campo da interessi privi di logica e di umanità. Ride, quando il maestro della classe accanto lo chiama scherzosamente «vecchia ciabatta» o lo invita nella sua banda di primini sulla soglia dei sei anni per farlo sentire grande, importante. Matteo gira tra i banchi con aria ufficiale da adulto e insegna ai più impacciati le lettere dell'alfabeto che lui ha imparato a riconoscere in cinque anni di lavoro massacrante delle insegnanti. Poi torna in classe, raccoglie qualche striscia di carta con la scopa, mette in moto il cd dei Luna Pop e guarda dalla finestra: «Vorrei, vorrei...» sussurra, quasi in sintonia - stonature a parte - con la voce portante di Cremonini. Vorrei, dice, ed è come se chiedesse un favore inesplicabile a quel silenzio di fuori ingrignato dalla stagione, un silenzio che non ascolta neppure le logiche richieste di tante voci pericolanti sulla soglia di un disagio penetrante, figuriamoci la sua.

Quando vede la mamma, all'uscita, sorride e si tuffa nel suo abbraccio, le racconta confusamente quello che ha fatto nella giornata, certo non può sapere che - fuori da quella desolata, ma caparbia scuola pubblica, fuori dalla protezione della famiglia - nessuno è disposto a far niente per lui.